

Il tema

IN DIALOGO CON ELENA GIANINI BELOTTI

*Essere state bambine, diventare insegnanti:
decostruzione e trasformazione*

A cura di Anna Maria Matricardi

Roberta Ortolano e Samanta Picciaiola hanno di recente pubblicato Sono stata anch'io bambina. Dialoghi con Elena Gianini Belotti.¹ Riportiamo una parte di un lungo dialogo con le autrici che, a partire dal loro testo, hanno espresso riflessioni significative rispetto alla consapevolezza dell'essere insegnanti donne, oggi.

Un primo punto su cui mi piacerebbe riflettere è la doppia valenza dei modelli che avete presentato: da una parte la madre-maestra, caratterizzata da accudimento, cura, vocazione, missione e sacrificio, dall'altra ciò che ha potere trasformativo: avete fatto riferimento sia a figure che si incontrano nel percorso di vita, a volte già da bambine, sia a libri specifici, indicati come strade maestre.

Roberta Ortolano – La problematizzazione del mestiere e del modello attribuito alle donne, o alle persone socializzate come tali, è fondamentale, nell'opera di Belotti. In *Dalla parte delle bambine*² e in *Prima della quiete*³ l'autrice destruttura storicamente la questione della missione dell'insegnamento: nella costruzione della nuova Italia c'era la necessità che i bambini e le bambine fossero indirizzati nel momento in cui i padri andavano nel mondo. Erano soprattutto le madri, le donne, le figure designate a occuparsene in maniera strutturata: non più casalinga, ma comunque in una specie di estensione di quel modello familiare della Nazione. E questo ha generato sin dall'inizio quel fenomeno, che ancora oggi pesa, della femminilizzazione del mestiere insegnante. Un mestiere depotenziato del suo valore professionale specifico a cui si attribuisce una dimensione della

cura collegata a una figura femminile, materna; la figura della maestra non a caso è ben diversa dalla figura del maestro — anche nel nostro linguaggio quotidiano il termine maestro assume una specie di sacralità, mentre la maestra è una figura più contenuta, più piccola, più quotidiana, casalinga. È la persona della tua infanzia. E questo è un sostrato culturale che Belotti decostruisce: le giovani insegnanti degli anni Settanta che si avviavano all'insegnamento avrebbero dovuto farlo assumendo il ruolo di una professione e non aderendo al destino naturale, presunto tale, di accudimento. Ecco, questo è quanto emerge in termini teorici in *Dalla parte delle bambine* e in termini letterari in *Prima della quiete*, analizzato da Samanta.

Il rapporto con i libri e con delle figure importanti è molto interessante: personalmente, ho lavorato a lungo in questi ultimi anni per liberarmi da quest'idea della maestritudine. Ho avuto molti maestri e molte maestre: sia persone a cui sono grata sia letture, che considero punti di riferimento. Alcune sono figure che nel tempo ho rivisto, che oggi sono pronta a criticare e anche a destrutturare dentro di me; avverto la necessità di desacralizzare la cultura, anche quella che ho attraversato: in questo rientra tutto, perfino bell hooks, perfino Toni Morrison. C'è senz'altro una sacralità nell'approccio alla conoscenza, alla relazione, anche con l'autore o l'autrice, però credo che la cultura che viviamo è ancora troppo intrecciata a un idealismo romantico che vede negli scrittori e nelle scrittrici — più negli scrittori per la verità — una genialità unita alla solitudine dello scrivere. Sono felicissima di leggere bell hooks, però considero il suo contesto specifico e le situazioni cui fa riferimento: io la utilizzo a ragion veduta, guardando anche la distanza e la differenza che esiste tra me e lei. Quindi il rapporto che noi abbiamo avuto voluto tessere con



Le autrici

Roberta Ortolano, insegna Lingua e Letteratura latina e italiana presso un liceo di Roma ed è specializzata nel sostegno didattico. Si occupa di fruizione del teatro antico e di rapporti tra teatro e scuola. Attivista lesbica e transfemminista, scrive per il teatro e per riviste online e cartacee di letteratura, formazione e femminismi. È autrice del blog <https://comeinunospecchioblog.wordpress.com/>. Ha pubblicato con Cristina Pace *In dialogo con gli antichi. Percorsi di ricerca sui classici per tutte e tutti*, Edizioni MCE, Collana RicercAzione, 2024. Con Samanta Picciaiola *Sono stata anch'io bambina. Dialoghi con Elena Gianini Belotti*, 2023.

Samanta Picciaiola, PhD. Études Romanes La Sorbonne Paris IV in co-tutela con l'Università degli Studi di Firenze è insegnante di scuola primaria, formatrice su educazione alle differenze. Già presidente dell'associazione «Orlando» di Bologna, siede nel direttivo della Società italiana delle letterate e della rete Educare alle differenze. Co-dirige la collana «La Biblioteca di Sofia» per l'editore Tab. Scrive per le riviste «Leggendaria» e «Letterate Magazine». Ha co-curato il volume *Dante parla a bambine di prima e seconda elementare* (2022) e ha scritto assieme a Roberta Ortolano il volume *Sono stata anch'io bambina. Dialoghi con Elena Gianni Belotti* (2023).

Elena Gianini Belotti era proprio questo: dialogare con lei desacralizzandola, in qualche maniera, ma recuperandone gli aspetti per noi più importanti, che ci parlavano direttamente; per questo abbiamo scelto di attraversare il nostro personale, facendolo dialogare con le parole dell'autrice per appropriarcene e far sì che chi ci leggesse — come anche a te è capitato — potesse incontrare il proprio sé nelle parole dell'autrice, consapevoli del fatto che il maneggiare la cultura è un'operazione anche molto carnale e come tutte le cose carnali è soggetta ai mutamenti e a quei processi digestivi che poi diventano anche trasformativi.

Samanta Picciaiola – Aggiungo qualcosa sullo stereotipo: è un meccanismo utile a livello psicologico, evolutivo; però è interessante capire perché alcuni stereotipi resistono nel tempo, o addirittura si consolidano e altri invece decadono; quello della maestra è particolarmente pervicace: mi sono chiesta perché, e l'ho fatto attraverso Gianini Belotti che ne dà tra l'altro una bellissima trasfigurazione letteraria, perché in *Prima della quiete* lei costruisce il ritratto di una donna — Italia Donati — che vuole secondo me definire dentro coordinate molto chiare, che fanno parte anche di quel lavoro di osservazione presente in *Dalla parte delle bambine*. La maestra-madre esprime un femminile tutto giocato dentro le coordinate dell'esemplarità, del rigore, della condotta. Resiste perché gli oggetti culturali sono sessuati e la cultura non è mai neutra: questa è una grande lezione dei femminismi. Quindi, questo archetipo, a chi fa comodo? A una cultura che si vuole appunto codificata, trasmessa; e di questa trasmissione le maestre si fanno veicolo. In questa prospettiva è evidente la finalità non solo di mantenere lo status quo ma di giustificare culturalmente tutta una serie

di gerarchie che giocano nel nostro quotidiano. Ed è lì che è stato possibile quel salto di cui parlava Roberta, cioè la possibilità di decostruire la stessa Gianini Belotti: quelle coordinate culturali cosa sono per noi oggi? Questo comporta un lavoro di specchio e di decostruzione dentro di sé: nel mio caso specifico, sulla maestra, essendo questa la mia professione — e non la mia vocazione. È stato un lavoro anche di messa a nudo dei limiti con cui mi sono confrontata e che io stessa ho in qualche modo incarnato: decostruirli è anche sofferenza e fatica perché quando prendi coscienza che stai vivendo dentro un copione scritto da altri, l'espropriazione non è una sensazione piacevole. Aggiungo un'altra cosa sui modelli e sulle letture: io ho un rapporto



con la lettura e la scrittura molto sovradeterminato da una formazione universitaria fatta da docenti uomini. I miei maestri — nel senso di persone che mi hanno guidato e indicato il modello — sono quasi tutti maschi e questo secondo me non è indifferente nella mia formazione. Il rapporto con i modelli è necessariamente conflittuale, perché questa compagine di letture, di immaginari, ti catapultava in un altro mondo. Questi immaginari li ho dovuti decostruire; adesso leggo prevalentemente donne, e ho grande desiderio di acquisire nuovi immaginari. Perciò leggere bell hooks, Toni Morrison, la stessa Gianini Belotti — o altre autrici fondamentali — vuol dire essere messe di fronte alla propria inadeguatezza e assumerla come modello di conoscenza ma anche come paradigma di esperienza.

Tra i modelli e il proprio essere posizionata in un contesto, in un qui e ora, in una serie di relazioni, c'è la vostra scrittura, che fa da ponte. È intenzionalmente connotata: una scrittura soggettiva, personale, davvero comunicativa, e sempre collettiva. Cosa vuol dire partire da sé e cosa vuol dire non avere un canone?

R.O. – La questione è la scrittura come ricerca: anche a scuola io sono chiamata a insegnare a scrivere, cosa secondo me molto difficile. Bisogna farlo, ovviamente, e ci si prova; però quello che si può fare è sottoporre, sollecitare a delle esperienze di letture e di pensiero sul sé perché poi la scrittura è un processo, è una pratica, che sostanzialmente si mette a punto nel fare e che insegna moltissimo. Personalmente, sono arrivata a questo tipo di scrittura attraverso la lettura delle scrittrici e non è una cosa scontata; noi siamo formate — consapevolmente o no — dentro un mondo assolutamente non neutro, che sin dalla

prima infanzia e poi nella formazione secondaria e soprattutto universitaria ci ha indirizzate verso un tipo di scrittura con caratteristiche ben precise: è una struttura concettuale mentale che allontana il personale e in qualche modo ha una vocazione di oggettività anche quando è soggettiva, con forme ben precise, canonizzate. Quello che abbiamo provato a fare era stato personalmente preparato da una ricerca: il tempo del covid è stato per me un tempo radicale di cambiamento — non perché non mi considerassi femminista già da prima, chiaramente — ma perché il periodo di sospensione, di pausa, ha generato un'esperienza di cambiamento in maniera più profonda, più radicale. Ho letto molte scrittrici. Negli ultimi quattro anni, dal punto di vista editoriale, dal punto di vista collettivo sono accadute molte cose nel mondo della cultura femminista: riabilitazione di scrittrici del passato e anche attenzione verso scrittrici del presente; quindi leggere testi che presentano questa unione del personale con il collettivo, con il politico ci ha condotte a sperimentare un tipo di scrittura che vuole mescolare ciò che si sa, ciò che si vede, ciò che si legge in connessione con il presente. Era mia intenzione, in virtù di questo processo di decostruzione che dicevamo prima di maestritudini e di modelli elevati, restituire qualcosa che premeva alla voce narrante nel presente.

Quindi ho utilizzato moltissimo un modo di esprimere connesso con ciò che al momento stavo vivendo. Un tipo di scrittura scientifica non può fare questo, ne sono perfettamente consapevole. La scrittura che ci è stata insegnata tende a non considerare l'hic et nunc come esemplificativo, invece per noi è importante proprio questo. Ma ciò che c'è nel nostro presente domani magari non ci sarà più, quindi vorrei desacralizzare anche il libretto che abbiamo scritto: domani può essere riscritto da chi



lo legge (comprese noi stesse) per farlo diventare qualcosa di altro. Quindi è un prodotto materiale che esiste, lo si può toccare, lo si può vedere, non lo si può più modificare ma è assolutamente figlio del nostro presente.

S.P. – Noi avremmo potuto continuare a modificare questo libro, a riscriverlo nel corso anche di questi mesi, per tante ragioni: la prima è la scelta di non avere una postura di tipo accademico. Però c'è un aspetto ulteriore: all'università ho approfondito questioni di critica letteraria. E guarda caso, in assenza ancora di un contatto vero con il mondo femminista, mi appassionavano cose che in realtà non piacevano a nessuno, cioè le poesie del Seicento napoletano, gli scrittori barocchi che si inventavano generi a metà tra poesia e teatro; mi piaceva il loro rivoltare un modello senza preoccuparsi dell'originalità e divertendosi: la chiave era l'ironia, il divertissement. Con Roberta c'eravamo subito intese su questo lavoro di scrittura che prevede decostruzione di sé, ironia su di sé e sui propri modelli. Non è stato sempre lieve accogliere l'idea che questo non è il libro definitivo su Elena Gianini Belotti. Abbiamo un sistema culturale editoriale che ci spinge a scrivere cose originali e «per sempre»: presunzione culturale e ideologica. Metterci se stesse significa che ci si espone: è un atto politicamente rilevante, questo è il punto; perché l'educazione è un atto politico. Siamo in una stagione in cui l'educazione viene costantemente sottratta a quello che potrebbero essere intenzioni trasformative della società, anche se poi quelli di destra ci mettono mano e come. Questo libro potrebbe diventare un esempio per altre forme o esercizi di scrittura perché forse manca una parola del corpo docente che non sia o sindacale o prettamente didattica ma che sia invece situata.

Quando prendi coscienza che stai vivendo dentro un copione scritto da altri, l'espropriazione non è una sensazione piacevole

Uno dei focus del vostro testo è cosa costituisce ostacolo alla libertà: vorrei connettere la questione alla celebre espressione dell'articolo 3 della Costituzione «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale ...»: quell'aggettivazione — corroborata dalla prima parte dell'articolo — si avvicina al senso dell'intersezionale. E riguarda il cammino delle bambine e dei bambini di oggi: rimuovere gli ostacoli è un compito costituzionale che questo vostro sguardo molto posizionato si assume, oltre che con evidente responsabilità, con concreta lucidità, e sembra implicare la domanda: vogliamo leggere con lucidità la realtà?

R.O. – Come insegnanti, rimuovere gli ostacoli è una scelta sempre più rara. Questo è proprio il nodo: quell'articolo della Costituzione mi capita spesso di pensarlo e di citarlo, perché vivo una scuola che vuole sempre più essere selettiva e non un'opportunità democratica, non un diritto per tutti e tutte. Questi termini sono oggi depotenziati e svalutati all'interno del sistema, sia a livello istituzionale sia individuale, perché anche la diffusione di diverse pratiche pedagogiche interessanti che non sia collegata a questa visione politica è vacua, per me: possiamo fare il circle time o il cooperative learning in maniera verticistica, autoritaria e patriarcale, non rimuovendo gli ostacoli; così come possiamo fare una lezione frontale vecchio stile essendo davvero



in relazione con le persone alle quali ci rivolgiamo, in ascolto. Quindi è una questione di intenzione: qual è la visione finale? Qual è la motivazione che le insegnanti e gli insegnanti si stanno ponendo? Ed è per questo che con Samanta abbiamo voluto spostare per un momento l'attenzione dai bambini e dalle bambine ai corpi delle e degli insegnanti, perché quella è una scelta consapevole che o si fa o non si fa ed è strettamente connessa al processo di liberazione delle insegnanti: diventare consapevoli della propria libertà, del proprio benessere anche, del proprio equilibrio è fondamentale per poter scegliere di rimuovere gli ostacoli per gli altri e per le altre. Io vivo tutti i giorni il conflitto di avere una mia visione, una mia intenzione rispetto al mio mestiere, dentro un sistema che mi richiede per moto proprio un altro tipo di scelta, un altro tipo di omologazione. Ogni volta che scelgo di fare didattica in un certo modo, di valorizzare o di guardare quel ragazzo o quella ragazza in modo non punitivo ma accogliente, quella risulta paradossalmente una scelta rivoluzionaria mentre è solo *una pratica costituzionale*. Il livello è tale che si tratta di riportare la norma a un uso comune prima ancora di metterla in discussione. Però la via della liberazione personale è imprescindibile: non possiamo non fare i conti a partire dai corpi delle insegnanti e degli insegnanti, da come vivono, dalla loro autocoscienza, e non solo come classe —

certamente è anche una questione sindacale che storicamente ha il suo peso ma non entro nel merito. Si tratta di collocarsi in una dimensione che richiede una scelta; spesso questa scelta non viene fatta e purtroppo la «non scelta» diventa la scelta opposta, la scelta di non rimuovere gli ostacoli, la scelta di adeguarsi a un sistema autoritario, oppressivo, che la scuola può mettere in campo benissimo: può essere un luogo di opportunità democratica, di liberazione veramente miracoloso e allo stesso tempo può essere un carcere per tanti corpi, soprattutto per quei corpi che già in partenza vivono situazioni di razzializzazione, abilismo, misoginia, omolebbitransfobia. Sono tutte condizioni che nel mondo esistono e che la scuola ripropone: da parte degli insegnanti non c'è una presa di responsabilità autentica, che non può certo nascere dal corso di formazione sull'inclusione, ma dalla revisione del sé, dall'integrare la propria storia col mondo. Ecco, di questo sono fermamente convinta.

S.P. – Mentre parlava Roberta a me è venuto in mente quel passaggio bellissimo del *Racconto dell'ancella* di Margaret Atwood quando dice libere *di* e libere *da*. Per me la parola libertà è una parola scivolosa, in primo luogo perché è molto usata per giustificare regimi, i meno democratici, anche teocratici: può essere un'arma. In secondo luogo perché bisogna veramente assumere la lezione delle femministe



degli anni Settanta per riconoscere che la domanda radicale è: puoi essere veramente libera dentro un sistema che nasce impari, sbilanciato e basato su una oppressione? Oggi vediamo le estreme conseguenze dell'aver continuato a sostenere questo matrimonio impossibile tra democrazia e capitalismo spinto, questa idea correttiva della parità per cui bisogna mettere le quote, fare le leggi di tutela... Tutto ciò ci ha portato a un disastro dal punto di vista della condizione reale effettiva delle donne, perché le donne non sono delle quote: tutte le soggettività non sono delle quote, sono persone che mettono insieme una marea di differenze e queste differenze possono diventare discriminazioni; è la famosa intersezione. Quindi io credo che non c'è alternativa: o assumi quella postura lì, quella dell'articolo 3 della Costituzione, oppure rischi, anzi implicitamente confermi le differenze che diventano discriminazioni. Abbiamo una scuola classista: io parto dalla primaria e so già praticamente in quinta primaria chi andrà al liceo e chi seguirà un percorso professionale-tecnico. E posso sbagliare di poco: lo so non perché sia la Sibilla Cumana ma perché so che quelle condizioni materiali legate ai corpi, alle loro esistenze, alle loro esperienze determineranno il curriculum scolastico. E allora una scuola che fa questo, cioè che consolida un sistema di gerarchie anche sociali oppressive, è una scuola che sta facendo esattamente il contrario del suo mandato costituzionale. Ma questo succede per quello che diceva Roberta, cioè la pochissima coscienza del corpo docente. Io credo che qui ci dobbiamo prendere questa fetta di responsabilità tutti e tutte: è un problema intergenerazionale, come spesso le oppressioni e le disuguaglianze sociali nel nostro Paese. Ieri presentavo un romanzo che affronta i temi dell'ecologia: un'osservazione interessante che emerge da quel libro è che da un lato ci sono giovani

generazioni con l'ecoansia e dall'altro persone della mia età o più grandi di me che ridono di ciò, pensano che queste preoccupazioni siano assolutamente futili, negano l'evidenza di un pianeta che non ce la fa più; e non capiscono che siamo coinvolti anche noi. E questo egoismo intergenerazionale lo vedo anche nel corpo docente: a me è capitato di relazionarmi con insegnanti più grandi di me che senza nessun tipo di empatia si arroccavano a un mito dell'insegnante come era pagato una volta, come era rispettato una volta, con dietrologie pesantissime; però non alzano un dito per te che adesso sei a scuola, che ti confronti con la prospettiva di lavorare per vent'anni in un'istituzione che i nazionalismi faranno a pezzi; non hanno nessun tipo di consapevolezza di ciò: manca un patto intergenerazionale. Quindi, sei libera di fare cosa? Cioè libera di o libera da? In teoria hai la libertà di insegnamento; quando però hai un contratto che dice che l'insegnante non deve avere un comportamento divisivo rispetto alla sua comunità di appartenenza la tua libertà di insegnamento è sabotata da ogni lato! Quindi secondo me scrivere è anche un modo per resistere.

Note

¹ R. Ortolano e S. Picciaiola, *Sono stata anch'io bambina. Dialoghi con Elena Gianini Belotti*, Roma, Tab edizioni, 2023. Il libro fa parte della collana «La biblioteca di Sofia», nata dalla collaborazione tra l'editore Tab di Roma e l'associazione «Orlando» di Bologna. L'idea di questa collana riprende un progetto omonimo di valorizzazione di un fondo librario di pregio, dedicato alla letteratura per bambine e ragazze; progetto inaugurato negli anni Novanta da Anna Maria Tagliavini, allora direttrice della Biblioteca italiana delle donne e del quale furono responsabili Giampaola Tartarini ed Emy Beseghi.

² Gianini Belotti E., *Dalla parte delle bambine*, Milano, Feltrinelli, 1973.

³ Gianini Belotti E., *Prima della quiete. Storia di Italia Donati*, Milano, Rizzoli, 2003.